



TRA LE VETTE DELL'ANNA PURNA

Il piazzale dell'aeroporto di Kathmandu è un vero caos. Una folla di persone si accalca per portare i bagagli ai turisti, sperando in una mancia, tanto che abbiamo serie difficoltà a farci largo. Come se non

bastasse, nella capitale nepalese non sembra esserci né segnaletica né codice della strada: ad ogni incrocio semplicemente si suona il clacson, fiduciosi di guadagnare la precedenza. Difficile credere che a breve

**DIECI GIORNI DI CAMMINO
SUL MASSICCIO DELL'HIMALAYA.
VOLTI, PAESAGGI E SAPORI
DA RACCONTARE**



saremo in ben altre e più silenziose atmosfere: quelle dell'Annapurna. Ci aspettano dieci giorni di cammino, lungo parte del trek che circonda il primo ottomila ad essere stato scalato: con noi, la guida Rambir e il portatore Kumar.

Sulla strada

Partiamo da Kathmandu su una jeep d'altri tempi. Le strade non sono sempre asfaltate: persino quella che si chiama autostrada è piena di buche e il pedaggio viene pagato a un ragazzo seduto su un banchetto a lato della

L'autrice del reportage col fratello. A sin.: rocce scure e spigolose nella valle verso il passo del Thorong, mentre si erge lo scenario suggestivo dell'Annapurna IV.

carreggiata. Presto la serrata diventa impraticabile per il fango, dato che nei giorni precedenti ha piovuto in abbondanza: per fortuna la nostra jeep riesce a raggiungere Chyamge, dove ci sistemiamo in un *lodge*, la versione locale dei rifugi alpini. Saranno una costante di tutto il nostro viaggio: si dorme in sacco a pelo, forse c'è la doccia, se si è fortunati l'acqua calda; ma sono il

luogo ideale per fare conoscenza con camminatori da tutto il mondo.

Quella sera, davanti ad un piatto di *momo* – sorta di ravioli di pasta di riso ripieni –, conosciamo un'ucraina e un olandese, “reduci” da un corso di yoga. Ci rendiamo presto conto che non sono i soli: il buddhismo esercita una forte attrattiva sui giovani occidentali, tanto che ne troviamo diversi che prima o dopo il trek trascorrono un periodo in monastero. Domani ci aspetta la prima giornata di cammino: 15 km fino a Bagarcchap.

Dalla giungla alle cime

Partiamo di buon mattino, con un'umidità che fa sudare, e meno male che a quasi duemila metri non ci sono zanzare: la valle è coperta da una vegetazione rigogliosa, e le cascate scendono dalle pareti scoscese fino al torrente che romba molti metri più sotto. La strada, con le piogge, è franata in più punti: i detriti vengono sgomberati a mano, e ci vorrà tempo prima che le jeep possano passare. L'unico mezzo di locomozione disponibile sono i muli, di cui si snodano lunghe carovane: trasportano di tutto, dal cibo alle bombole a gas. Come del resto i nepalesi, che caricano su una sorta di gerla fissata alla testa qualunque cosa: anche Kumar, con nostra sorpresa, trasporta così le sacche che gli abbiamo consegnato. Lungo la via, ci imbattiamo in una pianta nota: marijuana purissima, che qui viene liberamente coltivata per masticarne i semi – almeno così ci spiega Rambir, invitandoci a provare.

Nel pomeriggio arriviamo a Bagarcchap. Iniziano a stagliarsi i primi ottomila: da qui si intravvede la cima innevata dell'Annapurna IV, il quarto picco più alto del massiccio, a 7.525 metri. Al *lodge* conosciamo Max, giovane ex analista finanziario tedesco che ha deciso di lasciare il la-

Il villaggio di Muktinath è pieno di pellegrini; i monaci sostano davanti alle modeste vetrine. Sotto: la guida e il portatore che hanno accompagnato l'autrice. A fronte: l'ingresso al tempio buddhista di Pisang.

voro per ritrovare sé stesso in Nepal, e Martin, studente danese di scienze sociali arrivato a Kathmandu per seguire un progetto di istruzione.

Le tre sorelle

Il giorno successivo ci incamminiamo verso Chame, a 2600 metri. Il sentiero si fa ripido e la vegetazione comincia a diradarsi. Dietro di noi si staglia il Manaslu, l'ottava montagna più alta al mondo con i suoi 8.156 metri.

A pranzo ci fermiamo in un minuscolo villaggio. Finito di mangiare, dato che la nostra guida si attarda, la raggiungiamo nelle cucine: ottima occasione per vedere in diretta la preparazione della zuppa di ortiche e di una sorta di polenta, che i nepalesi lavorano con le mani fino a formare una specie di cucchiaino da intingere nella minestra. Non resistiamo dal provare: curiosità pagata a caro prezzo, perché di lì a poco il nostro stomaco inizia a ribellarsi.

Pur con un po' di mal di pancia arriviamo a Chame, un delizioso villaggio con al centro la tipica serie di ruote di preghiera buddhiste: si inizia a sentire il freddo, e tutti gli ospiti del *lodge* si raccolgono attorno al braciere. Lì ritroviamo la ragazza ucraina e il ragazzo olandese, accompagnati dalle loro guide. Esclusivamente donne: fanno capo alla *3 sisters adventure trekking*, un'agenzia fondata – come dice il nome stesso – da tre sorelle, allo scopo di promuovere l'occupazione femminile in un Paese in cui la frequenza a scuola non è obbligatoria



e il tasso di alfabetizzazione è al 54 per cento. D'altronde, l'unico riscatto può venire dal turismo: lo stipendio medio di un insegnante è di 15 dollari al mese, troppo poco anche qui per vivere dignitosamente. Le portatrici della *3 sisters* fanno in tutto e per tutto il lavoro dei loro colleghi: solo portano al massimo 10 kg a testa, contro i 20 o 25 degli uomini. Ma per un trekking come questo è sufficiente. La serata finisce in compagnia attorno ad un piatto di *dahl bhat*, la tipica cena – e colazione, e pranzo – dei portatori: riso basmati

con zuppa di lenticchie, verdure al curry e *chapati*, una sorta di piadina. Un po' monotono, ma rifocilla.

Verso gli altipiani

Nel freddo pungente del mattino, partiamo per Upper Pisang. Dopo una breve salita arriviamo su un altipiano che, più che il Nepal, sembra il Medio Oriente: distese brulle e sabbiose, qualche arbusto, pareti di roccia color ocra e un vento sferzante. Il cammino oggi non è lungo



e arriviamo a destinazione nel primo pomeriggio: c'è il tempo di visitare il tempio del villaggio, costruito interamente dagli abitanti, che vi hanno dedicato 54 giorni di lavoro ciascuno. Pare che qui siano tutti artisti: le decorazioni sono elaboratissime, così come le sculture votive in burro di yak. Ci accolgono i monaci con una tazza di tè, offerta a tutti coloro che arrivano, chi può lascia qualcosa, altrimenti non importa. Da qui si gode il panorama migliore sull'Annapurna IV: si sta fin troppo bene, seduti sui gradini del tempio con una tazza

calda in mano, a farsi raccontare dai monaci la storia del luogo, o a socializzare con gli altri escursionisti in quella che è un po' la piazza del paese. Con la differenza che qui regna una tale pace che viene spontaneo chiacchierare a bassa voce.

Il tempio di Pisang

Incamminarsi mentre l'alba illumina la cima dell'Annapurna, lasciandosi alle spalle il paese ancora immerso nella nebbia, ha del fiabe-

sco. Oggi superiamo i 3500 metri, prima soglia critica per l'altitudine: infatti faccio una gran fatica a raggiungere lo *stupa*, sorta di tempietto votivo, sopra Pisang. Qui delle donne anziane stanno compiendo i rituali giri attorno alla costruzione, con in mano una specie di rosario: un giro, una preghiera.

Scendiamo fino a Braka, villaggio conosciuto per il suo tempio, abbarbicato sulla parete in cima ad una ripidissima rampa di scale: peccato che sia abbandonato, il custode non c'è e nessuno in paese pare sapere dove sia. Proseguiamo verso la nostra meta, Manang, un villaggio dotato nientemeno che di una pista per l'atterraggio degli aerei, dove fanno tappa molti turisti. C'è anche un museo di storia locale: avremo il tempo di visitarlo domani, dato che ci prenderemo un giorno di pausa per acclimatarci prima di iniziare la salita verso i 5400 metri del passo del Thorong.

Davanti l'infinito... e oltre

Dopo un giorno di pausa, il cui più grande piacere è stato quello di una doccia finalmente calda – perché fatta alle due del pomeriggio, quando il sole scalda il serbatoio dell'acqua – ci addentriamo nella valle che porta al Thorong: meno di duemila metri di dislivello da superare però in tre giorni, perché a quelle altitudini non è consigliabile salire troppo senza fermarsi. Non a caso troviamo diversi turisti a dorso di mulo: per una modesta cifra, è possibile noleggiare un mezzo di locomozione per superare il passo senza fatica.

Il paesaggio si fa sempre più secco e brullo: da questo versante della montagna le precipitazioni non arrivano, per cui anche a queste altitudini non c'è neve e di giorno il sole scotta tanto che è necessario coprirsi. Pas-

siamo la prima notte a Yak Kharka, in un *lodge* sgangherato e polveroso, e la seconda all'High Camp, a cinquemila metri, poco sotto il passo, ad un'altitudine in cui le temperature la notte scendono sotto lo zero. Il paesaggio è lunare: rocce scure e spigolose, che contrastano con le cime innevate. La conoscenza più interessante della serata è un kazako, che come letto avrà la panca su cui siamo seduti per la cena, e parla solo russo perché «ai miei tempi l'inglese era la lingua del nemico e non la si studiava».

Il nostro portatore insiste per partire alle quattro il mattino successivo, per attraversare il passo prima che si alzi il vento. Ci rendiamo conto che non ha nemmeno un paio di guanti: uno dei problemi del mestiere è che spesso i portatori, pagati dagli 8 ai 10 dollari al giorno, non possono permettersi abiti caldi. Gli prestiamo un paio di guanti di scorta.

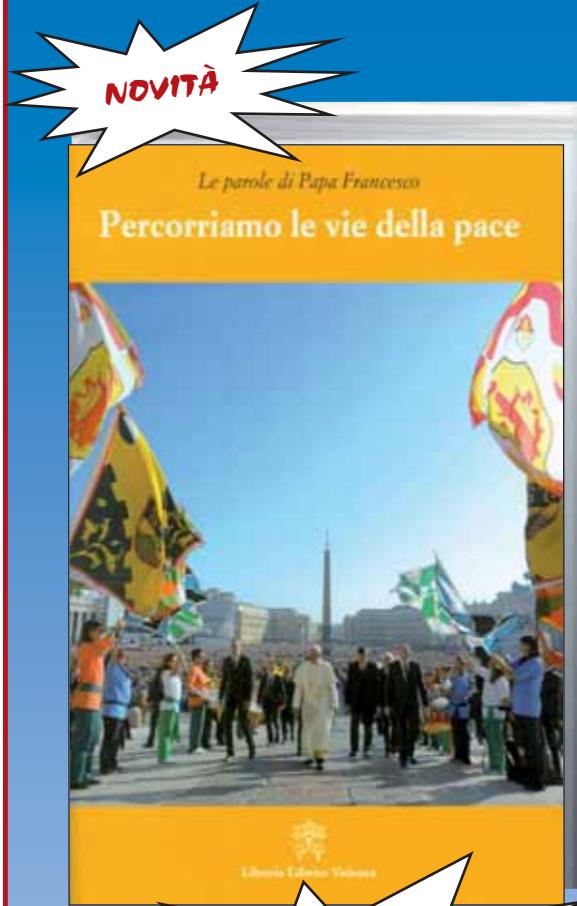
L'ultimo sforzo

Partiamo che fa ancora buio. L'altitudine si fa sentire: camminiamo a rallentatore, ogni passo costa una fatica immensa. Lungo il sentiero si snoda una lenta carovana, tante formichine che si fermano spesso a riprendere fiato. Arrivati finalmente al Thorong La, dobbiamo dare atto al nostro portatore che aveva ragione: il vento è semplicemente insopportabile, tanto che, dopo un paio di foto di rito scattate male a velocità record perché «io mica me lo tolgo il guanto», ci rifugiamo nella casupola adibita a bar, tanto affollata da non riuscire ad entrare. Rinunciamo a prendere un tè, e iniziamo la discesa: sotto di noi la valle di Jomsom, coperta da una coltre di nuvole. Il paesaggio rimane desertico, e scendendo la temperatura aumenta rapidamente: quando arriviamo a Muktinath, fine del nostro trek, già siamo in maglietta e pantaloncini. Il villaggio è pieno di pellegrini, essendo conosciuto per il suo tempio indù: l'80 per cento dei nepalesi è induista, per quanto in questa zona del Paese si concentri la pressoché totalità di quel 10 per cento di buddhisti. I due gruppi paiono convivere pacificamente: i monaci buddhisti che girano per le case a raccogliere offerte salutano calorosamente i pellegrini, e sono ricambiati con altrettanto calore.

Il nostro trek termina con una scodella di *thukpa*, tipica zuppa di pasta e verdure: ci ricorderemo della pietanza ben più della tanta polvere che abbiamo appiccicata addosso lungo il cammino.

Chiara Andreola

LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO



Novità
Le parole di Papa Francesco
Percorriamo le vie della pace
Libreria Editrice Vaticana
Pagine: 168
Prezzo: € 8,00

Nel silenzio della Croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace. Vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani e i fratelli delle altre Religioni, ogni uomo e ogni donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace!

Francisco

Libreria Editrice Vaticana

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:
tel. 06/698.81032 - fax 06/698.84716 - commerciale@lev.va
www.vatican.va - www.libreriaeditricevaticana.com